

**Bari**  
Va in fiamme il grattacielo della Sip

LUIGI QUARANTA

■ BARI Un violento incendio ha devastato ieri l'ultimo piano del palazzo che ospita la direzione regionale per la Puglia della Sip, gravissimi i danni materiali, ma per fortuna nessuno è rimasto ferito.

Erano circa le 13.30 quando in una stanza del quindicesimo piano dell'edificio, una costruzione recentissima che ospita più di 500 funzionari e impiegati, sono divampate fiamme, originate probabilmente da un corto circuito nei cavi di alimentazione degli strumenti elettronici. Secondo quanto ha dichiarato il responsabile del servizio ambiente sicurezza ed ecologia della Sip pugliese, Vincenzo Ciriello, l'incendio è stato subito rilevato dal sistema di controllo e sicurezza dell'edificio. Comunque anche un'impiegata, Marina De Napoli, ha dato subito l'allarme e il suono delle sirene ha fatto scattare l'evacuazione dell'edificio, che comunque, a quell'ora era praticamente deserto per la pausa di pranzo.

Al quindicesimo piano, quello che ospita le direzioni personale e pubbliche relazioni, e gli uffici del direttore regionale dell'azienda telefonica, in quel momento c'erano una decina di persone che si sono messe agevolmente in salvo. L'unico a passare un brutto quarto d'ora è stato proprio il direttore della sede, Atvo Rocca, che nel suo ufficio evidentemente fin troppo ben isolato acusticamente, non aveva sentito l'allarme, e quando si è reso conto del pericolo ed ha cercato di allontanarsi dalla sua stanza, ha trovato i corridoi già invasi dal fumo. Sono stati i suoi collaboratori, guidandolo alla voce, a consentirgli di scendere a raggiungere le scale di emergenza. Il sistema di sicurezza nel frattempo aveva fatto chiudere le porte tagliafuoco, isolando così l'ultimo piano, dove però sembra che alcune finestre siano rimaste aperte o siano addirittura state aperte (forse nei momenti di panico seguiti allo spigionarsi del fumo) consentendo così all'aria esterna di alimentare le fiamme.

Sul posto, in piazzale Mater Ecclesiae, alla periferia sud della città, sono accorsi prontamente i vigili del fuoco, mentre le alte lingue di fuoco e le dense nuvole di fumo nero che incoronavano il palazzo attraversavano nella zona una folla di curiosi. Le fiamme hanno via via attaccato tutto il piano ed il loro progredire era segnato dalla rottura delle grandi finestre, le cui schegge non hanno però causato che qualche danno esterno ai piani sottostanti.

I pompieri, che non hanno potuto utilizzare le autoscale per la notevole altezza a cui si stava sviluppando l'incendio, si sono avvicinati così alle fiamme attraverso le scale d'emergenza; per entrare al quindicesimo piano è stato necessario utilizzare le bombole ad ossigeno e comunque l'operazione di spegnimento ha richiesto più di tre ore. Le operazioni di bonifica sono scattate subito dopo: non si nutrono timori particolari di compromissione statica dell'edificio, ma la piena agibilità dei piani non toccati dal fuoco è subordinata al recupero della piena efficienza dei sistemi di sicurezza.

A dieci anni dalla strage di via Carini l'ex giudice istruttore di Palermo ricorda quel 1982 di speranze e morte «Ha dato più di quanto ha ricevuto»

«Non voglio continuare in questo modo non ne posso più di una vita blindata» Secondo gli inquirenti il magistrato è nel mirino della mafia

«Dalla Chiesa fu lasciato solo»  
Caponnetto ricorda il generale: «Ma ora io sono stanco»

Un uomo lasciato troppo solo. Un uomo che ha dato allo Stato molto di più di quanto non abbia ricevuto. Così il giudice Antonino Caponnetto ricorda Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta. Poche parole dette con tono gentile e quasi sottovoce dal sagrato della Badia Fiesolana. Poi Caponnetto ha aggiunto: «E io sono stanco. Stanco di una vita blindata».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

■ FIRENZE «Un fedele servitore dello Stato che ha dato allo Stato più di quello che ha ricevuto». Il giudice Antonino Caponnetto parla di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sono passati dieci anni dall'eccezione di via Carini a Palermo. E siamo a mille chilometri di distanza dalla Sicilia. Sul sagrato della Badia Fiesolana che, attraverso i cipressi e gli oleandri, guarda Firenze mentre il sole va giù, c'è Antonino Caponnetto. Esile e diafano, ricorda i morti del 1982 con parole accorate ma serene. Dalla Chiesa e sua moglie, dice con la sua consueta voce smembrata Caponnetto, sono morti come - dieci anni dopo - il giudice Falcone e sua moglie Franca. E ripercorre la vita e l'impegno di Dalla Chiesa. Ma soprattutto le «intuizioni», la formazione di

un gruppo scelto «come arma vincente contro la mafia», i suoi cento giorni a Palermo. E poi l'isolamento denunciato nell'intervista a Giorgio Bocca e di cui parla la giovane moglie Emanuela con la madre. E conclude: «Ha lasciato un immenso patrimonio morale e ideale. Sia a ognuno di noi adoperarsi perché non venga disperso».

Caponnetto ieri pomeriggio a Fiesole aveva una preoccupazione in più. Martedì sera, alla Nazione di Firenze è arrivato un fax proveniente dal carcere di Spoleto: il «pentito Gianni Melluso» lo avverte di avere prudenza perché, per la sua ipotizzata consulenza al ministero di Grazia e giustizia, è invisato alla mafia. Caponnetto, che si trova fra le mani il fax, non commenta. «Bisogna

leggerlo perbene», dice. Il giudice è preoccupato soprattutto per la moglie. «Non ho nemmeno comprato il giornale, dice. Non voglio quell'articolo in casa, non voglio che lo veda mia moglie. Lei è molto preoccupata e stanca. E anch'io sono stanco. Non voglio che si preoccupi ancora di più di quanto non lo è già».

Poi il discorso cade sugli incarichi che gli propongono al ministero di Grazia e giustizia. «Non so. Non ho ancora deciso», risponde senza troppo entusiasmo. Alla domanda se ha parlato o no con Martelli sulla vicenda Craxi-Di Pietro, Caponnetto mette i puntini sulle "i". «No - risponde - non ho parlato con Martelli. Io non devo dire nulla. E lui che deve parlare e dire delle cose. In base alle sue affermazioni prenderò una decisione».

Ma Caponnetto non ha troppa voglia di andare a Roma. «Motivi personali e familiari», spiega. Probabilmente non parteciperà nemmeno alla commissione per monitorare l'operato della Corte di Cassazione. «Quando mi fu proposto questo compito, accettai di getto», risponde a voce bassa. E continua: «Io sono fatto così. Ma con tutto quello che è accaduto in questi giorni, ci ho ri-

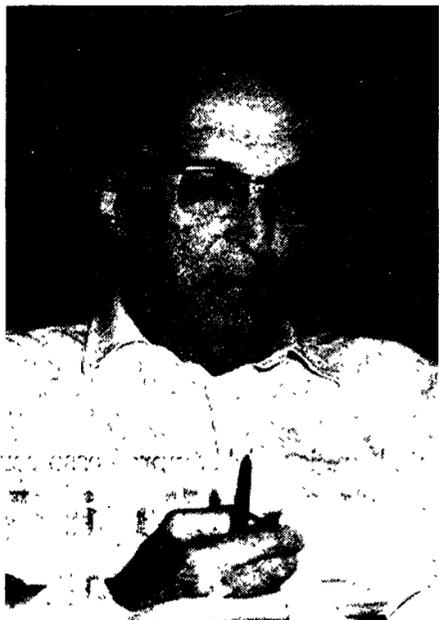
penso. Sono davvero stanco e anche mia moglie è provata e preoccupata. Qui a Firenze stiamo facendo una vita blindata. Peggio di quando eravamo a Palermo. Pensavo di parlare con Liliana Ferraro (il nuovo direttore generale degli affari penali al posto di Falcone, ndr) prima di prendere una decisione definitiva. Dovrebbe essere a Firenze a giorni. Dopo aver discusso con lei prenderò una decisione».

Lei parlava di vita impossibile a Firenze. Davvero la sua vita qui è uguale a quella di Palermo? «Sì. Io e mia moglie stiamo vivendo una vita blindata. Proprio come se fossimo in una città in mano alla mafia. E questo significa spostarsi sempre con la macchina blindata. Significa che la strada viene sgomberata prima del nostro arrivo. Vuol dire che in tutta la strada davanti casa mia è vietata la sosta. E mi dispiace molto arrecare questi disagi ai miei vicini e condomini. Vuol dire che, per muoverci, dobbiamo avvertire la scorta. E farli girare con noi. Così rimango quasi sempre a casa: sono una persona a cui dispiace dare fastidio. E allora non mi muovo quasi mai».

Caponnetto è davvero stanco. O forse sfiduciato. Non

vuol parlare della motivazione della sentenza della Cassazione che ha annullato la condanna in primo e secondo grado per Alfredo Bono perché la data del primo interrogatorio dell'imputato era stato comunicato ad uno solo dei due avvocati di fiducia. «No, basta, dice esasperato. Non voglio più commentare niente. Ho già commentato troppo. Se non sembra che sia un fatto personale...». Personale suo o personale di Carnevale? Nando Dalla Chiesa, nel libro sulla morte del giudice Livatino, non si stanca mai di distinguere fra ri-

spetto della legalità e garantismo di comodo. E poi una sentenza della Cassazione è definitiva. Cancella il lavoro di anni e anni. Un lavoro per cui molte persone sono morte. «È un bel libro quello di Dalla Chiesa. Per quanto riguarda la Cassazione è vero: sopra di loro non c'è nessuno. È incredibile. Per cavilli cancellano anni interi di indagini. Sentenze e processi. Hanno cancellato una sentenza anche perché un avvocato non era stato convocato per la nomina dei giudici popolari della Corte d'Assise. È davvero incredibile».



Il giudice Antonio Caponnetto e in basso il prefetto Giorgio Musio davanti alla lapide, in via Isidoro Carini a Palermo, che ricorda l'uccisione del generale Dalla Chiesa, di sua moglie e dell'agente di scorta

Manifestazione senza «padrini» per ricordare la strage dei Dalla Chiesa  
Palermo, 10 anni dopo via Carini  
«La speranza non è ancora morta»



Migliaia di persone per una manifestazione senza «padrini» e senza rancori. Forse è la prima volta da quel 3 settembre di dieci anni fa che a Palermo la commemorazione dell'omicidio del prefetto Dalla Chiesa si svolge senza polemiche. Presente, scortatissimo, Leoluca Orlando. Nando Dalla Chiesa, da Milano, ha salutato i partecipanti. Oggi il cardinale Pappalardo ricorderà con una messa il generale.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Senza simboli e bandiere, senza fiaccole. Con una striscione in testa che ricordava Libero Grassi, e i ragazzi-sandwich dell'Arci coperti dai manifesti con le foto dei latitanti mafiosi. E partiva così la decima manifestazione per ricordare i morti di via Isidoro Carini, il generale dei carabinieri - prefetto antimafia a Palermo - Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Manuela Setti Carraro e l'agente di polizia Domenico Russo che li seguiva a bordo di un'altra auto, assassinati il 3 settembre 1982. Una strage ancora impunita.

Mano nella mano da via Carini a via Notarbartolo, sotto casa di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo, e poi in corteo fino ai palazzi distrutti dalla bomba in via Mariano

D'Amelio. Si è mossa poco prima delle 21 la catena umana da via Carini. Ha attraversato via Libertà e poi via Notarbartolo fino all'albero-Falcone. Si è sciolto per un applauso il «serpentone» e poi la gente ha proseguito per via D'Amelio formando un corteo. Tra i palazzi sventrati dall'autobomba gli altoparlanti hanno fatto sentire la voce di Nando Dalla Chiesa che, dai microfoni di «Radio popolare» a Milano, ha salutato tutti i partecipanti dicendo che la «speranza non è morta».

Nessuna polemica, nessuna spaccatura, a nulla delle stragi, ha contrassegnato la commemorazione di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Pochi i rappresentanti delle istituzioni, i politici, presenti ieri sera. C'e-

rano Gaspare Nuccio della Rete, Pietro Folena del pds, e il presidente della Regione Umbria Francesco Giurelli. Ieri mattina, nella parrocchia di Santa Maria di Monserrato, è stata celebrata una messa alla presenza del sindaco, del prefetto, del presidente della Regione.

«Montre a Roma si pensa sul da fare, Sagunto viene espugnata dai nemici». Erano state queste le parole durissime pronunciate durante l'omelia funebre per le vittime di via Isidoro Carini dal cardinale Salvatore Pappalardo che ieri ha inviato un messaggio ai familiari del generale e di sua moglie e ai parenti di Domenico Russo, che è stato letto durante la messa celebrata a Roma. Scrive l'arcivescovo di Palermo:

«Partecipo ai sentimenti e ai significati di codesta celebrazione liturgica e civile col sempre vivo e personale ricordo di quanto avvenne dieci anni or sono, quando al ritorno da Roma, ebbi la profonda emozione di correre sul luogo dove era stata appena perpetrata una delle più gravi stragi di quante ne sono avvenute in questo triste periodo della nostra città». Stamattina, durante la messa al santuario di Monte Pellegrino, Pappalardo ricorderà il generale assassinato e le altre vittime degli ultimi eccidi.

Cosa dirà il cardinale? Neppure la parabola di Sagunto potrebbe essere sufficiente dopo i morti di Capaci e di via D'Amelio. Palermo è già stata «espugnata dai nemici».

Entro il 1992 la Dia raddoppierà l'organico



Avrà 1500 uomini entro il '92 (e tra questi vi saranno gli investigatori specializzati nella lotta alla mafia dei servizi scelti dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza) ed un organico definitivo di circa 2600 unità: queste le decisioni prese dal consiglio generale antimafia ed il consiglio generale ha deciso che oltre al completamento dell'organico per la fase iniziale fissato dal decreto applicativo della legge che istituisce la dia (943 unità) entro la fine del mese in corso, dovrà dal 1° ottobre iniziare la confluenza nella struttura che ha il compito di contrastare la criminalità organizzata di circa 300 uomini dell'alto commissariato e di altrettanti provenienti dai ros dei carabinieri, dallo sco della polizia, dai gio della gdf. Entro la fine del '92 la dia avrà così 1500 uomini. Ma il consiglio generale di ieri è andato anche oltre, ha fissato l'obiettivo al quale si lavorerà dal prossimo primo gennaio, portare l'organico della struttura investigativa, cui la legge affida il controllo di tutte le indagini relative alla criminalità organizzata, a 2600 unità.

Mafia, i fratelli Gambino forse fuggiti in Venezuela

ieri la polizia federale sospettava che i due fratelli avessero cercato riparo in Sicilia, ma poi da un informatore è arrivata la soffiata giusta. Giovanni Gambino aveva preparato da tempo un rifugio sicuro in America Latina per il caso che a New York le cose si mettessero veramente male per la sua famiglia. Al confine tra Venezuela e Colombia aveva comprato uno sterminato ranch dove si allevano centinaia di capi di bestiame. Inoltre ha investito in case e terreni quanto basta per assicurarsi una vecchiaia tranquilla. A Caracas, tra l'altro, opera l'unica cosca mafiosa di origine siciliana fuori dall'Italia e dagli Stati Uniti: la famiglia dei Cuntrera-Carnau, considerati i maggiori trafficanti di eroina e cocaina nel nord America.

Sequestro Esterane Ricca Due arresti nel nuorese

Due persone, un operaio e un allevatore, sono stati arrestati nel nuorese da agenti della Questura di Nuoro perché accusati di concorso nel sequestro di Esterane Ricca, la ragazza di 15 anni, rapita a Paganico, a 20 chilometri da Grosseto, il 2 dicembre del 1987, e liberata il 27 giugno dell'anno successivo dopo il pagamento di un riscatto di 2.550 milioni di lire. Si tratta di Giulio Sedda, di 35 anni, di Lula, allevatore con precedenti penali, e dell'operaio Mario Loi, di 29, di Talana, che sono stati arrestati in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del Tribunale di Grosseto, Salvatore Giardina. Sedda e Loi sono stati arrestati stamane all'alba nelle loro abitazioni.

Borsellino Cancella le prove della intercettazione

Il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinèbra ha confermato l'indiscrezione circolante negli ambienti giudiziari secondo cui il killer del giudice Paolo Borsellino avrebbe cancellato le tracce dell'intercettazione telefonica che consentì al comando mafioso di individuare con certezza l'orario di arrivo del magistrato a casa della sorella domenica 19 luglio, il giorno della strage. Secondo il procuratore i killer avrebbero ascoltato la telefonata di Borsellino che preannunciava la propria visita alla madre da una linea parietale attivata grazie ad una denervazione in una centralina esterna della Sip nelle vicinanze della via D'Amelio. L'intervento immediato del killer che ha cancellato ogni traccia della manomissione avrebbe però, secondo Tinèbra, pregiudicato la possibilità di risalire all'appartamento nel quale la telefonata era stata intercettata. Nei prossimi giorni i periti consegneranno ai magistrati del pool di Caltanissetta l'esito della consulenza tecnica sulle linee telefoniche.

Tar di Trento sospende il calendario venatorio

Il Tar di Trento ha sospeso l'efficacia del calendario venatorio 1992-93 della Provincia Autonoma di Trento, accogliendo un ricorso presentato da Verdi, Associazione Kronos 1991 e dall'Ente per la protezione degli animali. Con questa sentenza l'inizio della caccia previsto per domenica prossima slitta a domenica 20 settembre, prima giornata della stagione venatoria anche nel resto d'Italia. In una nota congiunta Verdi, Kronos 1991 e Eppaa affermano tra l'altro che «questa coraggiosa decisione non potrà non imprimere una svolta nella gestione del patrimonio faunistico del Trentino e in primo luogo da parte della Provincia Autonoma di Trento» che ha competenza primaria in questo settore. La notizia della sospensione del Tar di Trento, che rinvia in Trentino l'apertura della caccia da domenica prossima al 20 settembre e quella agli ungulati e ai teatroidi al primo ottobre, è stata comunicata ai presidenti delle 226 sezioni di cacciatori del Trentino nel primo pomeriggio con un telegramma inviato dal presidente Cornelio De Paoli. Per domani sera è stato poi convocato il consiglio provinciale dell'associazione. Della vicenda si sta occupando anche la giunta della Provincia Autonoma di Trento per gli aspetti della sentenza che ledono l'autonomia locale sancita anche dal secondo comma dell'articolo nove della legge nazionale 157/1992, norma a cui si riferisce anche la sentenza del TAR di Trento.

GIUSEPPE VITTORI

Irisolta la controversia tra l'agenzia di viaggi fiorentina e la compagnia aerea keniota

Ancora bloccati in Kenia i turisti italiani Per il rientro si attiva la Regione Toscana

Si prolunga la permanenza in Kenia dei 149 turisti italiani bloccati a Malindi. La controversia commerciale fra l'agenzia di viaggi «Leonardo Da Vinci» e la compagnia aerea privata keniota «Lennox Airways» non si è ancora risolta. La Provincia di Firenze e la Regione Toscana si sono attivate per sbloccare la trattativa. La vicenda ha avuto un prologo che già faceva presagire il peggio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
LUCA MARTINELLI

■ FIRENZE. Niente è cambiato sotto il sole di Malindi. Il gruppo di 149 turisti italiani bloccati da martedì nella cittadina di Kenia non è ancora riuscito a sapere quando potrà far ritorno in Italia. La controversia commerciale che oppone l'agenzia di viaggi fiorentina «Leonardo da Vinci» e la compagnia aerea privata keniota «Lennox Airways», infatti, non trova sbocchi e i 149 italiani, per ora, sono costretti a ri-

manere, loro malgrado, in vacanza. Da quanto si è appreso la «Leonardo da Vinci» avrebbe coperto finora solo i due terzi del costo dovuto alla «Lennox», ma quest'ultima si sarebbe dichiarata insoddisfatta delle garanzie ricevute per la copertura dell'ultima fetta dei costi. Quindi per ora del viaggio di ritorno non se ne parla. La Provincia di Firenze e la Regione Toscana stanno intanto cercando di facilitare le

trattative tra il tour operator e la «Lennox» in corso dalle 12 di ieri all'aeroporto di Verona. Le due istituzioni stanno studiando la possibilità di intervenire fornendo le garanzie economiche richieste dalla «Lennox». L'assessore al turismo della provincia di Firenze, Beatrice Magnolfi, ha già messo a disposizione i cinque milioni di cauzione versati dall'agenzia per ottenere le necessarie autorizzazioni.

Intanto l'unità di crisi permanente attivata dalla Provincia di Firenze, che ha la delega della Regione per il controllo e la concessione delle licenze per le agenzie di viaggio, ha reso noto, in mattinata, le province di provenienza dei 149 turisti: 16 sono partiti da Firenze, 4 da Livorno, 2 Grosseto, altrettanti da Pistoia e Lucca, 32 da Milano, 23 da Brescia, 3 da Bergamo, 2 da Varese, 8 da

Venezia, 23 da Verona, 6 da Padova, 5 da Torino, 9 da Bologna, 4 da Perugia, 4 da Roma, 2 da Ascoli Piceno e 2 da Caserta.

L'assessore al turismo Magnolfi ha anche assicurato che l'ambasciata italiana in Kenia è attivata fin dall'insorgere dei primi problemi e che ha assicurato a tutti i turisti una sistemazione in attesa del rientro in Italia. Nella giornata di mercoledì l'assessore si era anche rivolto al Ministero degli esteri per chiedere l'istituzione di una unità di crisi. In questo modo sarebbe stato possibile, attraverso un volo dell'Alitalia o dell'Aviazione militare, ricondurre in patria i 149 sfortunati turisti. Ma questa procedura, almeno per il momento, non è percorribile. «Le unità di crisi - spiega l'assessore Magnolfi - vengono infatti istituite solo in caso di guerra o di calamità naturali».

La vicenda, esplosa con il mancato rientro dei turisti, pare abbia avuto un prologo che lasciava intuire uno sbocco poco felice della vacanza. L'assessore e i funzionari del dipartimento turismo della Provincia hanno riferito che il titolare dell'agenzia «Leonardo da Vinci», Pietro Paonessa, fin dal 21 agosto, quattro giorni dopo la partenza, aveva sospettato la possibilità che i 149 turisti potessero rimanere bloccati in Kenia. «Una decina di giorni fa Paonessa - hanno detto i funzionari della Provincia - aveva infatti richiesto l'intervento del ministero del turismo per far rientrare i 149 italiani nel caso in cui la «Lennox» avesse rifiutato il volo. La Provincia aveva immediatamente chiesto spiegazioni, ma Paonessa avrebbe affermato di aver trovato un accordo con la compagnia aerea. Un accordo fantasma, a quanto pare.

Cagliari, la legge dei naziskin

■ CAGLIARI. Lui ora dice: «Lasciamo stare... sono un tunisino, lasciamo stare...». Ma l'hanno picchiato, botte nella notte, calci e pugni gli hanno dato quei quattro naziskin che sghignazzavano feroci e menavano duro, con i loro anelli, con le catene e le cinte borchiate. Nabil Abassi, 24 anni, ricorda: «Mi insultavano...». Bastardo, lurido negro, sporchissimo negro torna a casa tua. E intanto l'hanno spedito all'ospedale: molto sangue ma ferite lievi; guaribile in quattro giorni.

Così, davvero, adesso lui non li vuol denunciare, i naziskin. Due giorni dopo l'aggressione, avvenuta martedì verso le 20.30, questo tunisino resta prigioniero del suo terrore e lascia liberi di spalvaldeggiare sul loro muretto di viale della Playa le quattro teste rapate. Perché la Digos l'ha identificato, il gruppo di picchiatori nazi, ma cosa possono farli? Non c'è uno straccio di denuncia, e loro sghignazzano ancora. «Ah,

Un immigrato tunisino di 24 anni, Nabil Abassi, martedì scorso, a Cagliari, è stato aggredito e picchiato a sangue da quattro naziskin; ma lui, terrorizzato, si rifiuta di denunciare i suoi aggressori, tutti e quattro già identificati dalla Digos. A Cagliari non è la prima aggressione: nella zona del porto, già da alcuni mesi, numerosi immigrati sono stati pestati a sangue.

NOSTRO SERVIZIO

perché c'è un negro che s'è fatto la bua?», hanno chiesto a un cronista che voleva sentire la loro versione.

Nabil Abassi è stato pestato perché il colore della sua pelle è scura. È probabile che aspettassero, in agguato, un immigrato a caso; erano in quattro, sempre rigorosamente vigliacchi. Ed è capitato Nabil Abassi che tornava dal porto, dove lavora, perfettamente in regola, come aggiustatore di gru. Stava tornando a casa, e camminava in viale Playa, bruta strada. Passi frettolosi, mani in tasca, il giornale sotto il braccio.

Loro hanno usato la solita tattica: prima gli insulti, poi le spinte, fino a farlo cadere a terra. Quando la vittima è a terra, i naziskin sono abilissimi a dimostrare la loro forza. Le punte dei loro scarponi anfibio sono rinforzate con il ferro, e il ferro ha fatto molto male.

Quando le teste rapate sono cadute via, Nabil Abassi era una maschera di sangue. S'è trascinato, barcollando. Ha chiesto aiuto, e quando, pochi minuti dopo, è finalmente riuscito ad entrare nel pronto soccorso dell'ospedale, allora ha cominciato a piangere.

Più tardi, davanti all'agente del posto di guardia dell'ospedale che gli chiedeva in che modo si fosse procurato tante escoriazioni, Nabil Abassi ha spiegato: «No, nessuna «issa». M'hanno picchiato i naziskin...». E l'agente: «Allora, sporgiamo denuncia...?». Nabil Abassi: «No, no, che denuncia... Io lì ci passo tutti i giorni...».

E Cagliari non è enorme, e gli immigrati che lavorano nella zona del porto già da alcuni mesi raccontano tante storie di aggressioni e paura. Si sa chi picchia, anche senza denunce: sono i naziskin, tutti individuati e perfino identificati; vengono da Capoterra, un centro a circa quindici chilometri dal capoluogo. In trasferta, giovanotti senza lavoro, qualcuno ha smesso di andare a scuola. Canelli a zero, giubbe nere decorate con il metallo. Scarponi ai piedi. Anche loro con i soliti discorsi fanatici e terribili. Rigurgiti di razzismo e xenofobia. Cagliari è in Europa.